Il ministro dei Trasporti alla Camera assolve l'aeroporto di Palermo

Per Punta Raisi Colombo scarica la responsabilità su aereo e piloti

Lo scalo, ha sostenuto rispondendo a tredici interrogazioni, era ed è in «normali condizioni di agibilità» Documentate accuse del compagno La Torre - L'aeroporto può essere reso sicuro? Si provveda ad attrezzarlo

ROMA — Con una serie di gravi dichiarazioni che hanno anche suscitato le proteste della Camera, il ministro dei Trasporti ha preteso ieri di assolvere l'aeroporto-trappola di Punta Rajsi per il nuovo disastro di Palermo. Lo scalo — ha sostenuto Vittorino Colombo rispondendo a tredici interrogazioni sulla tragedia della vigilia di Natale — era ed è «*in normali condizioni di agibilità*»; nè — ha aggiunto — era stata segnalata una qualche anomalia.

Per Colombo tutta la colpa è del DC-9 precipitato o dei suoi piloti: l'aereo — ha precisato il ministro riferendosi ai primi risultati di «*primi accertamenti*» — volava, al momento della sciagura, fuori rotta di circa un chilometro, e troppo basso, oltre 240 metri al di sotto del minimo previsto dal piano di volo. Perché? «*Per motivi che sono ancora da chiarire*», ha rilevato Colombo segnalando che la torre di controllo aveva chiesto al comandante Cerrina, che era alla *cloche* dell'aereo, una rettifica della rotta. Ne è seguita una virata del DC-9 e, quindi, l'impatto di un'ala con il mare.

E il cronico deficit di attrezzatura dell'aeroporto palermitano che costringe all'atterraggio «a vista» anziché a quello strumentale? Colombo si è inalberato: ciascun aeroporto ha i suoi limiti, ed «*entro i suoi limiti*» lo scalo di Punta Rajsi non ha nulla da invidiare agli altri. E i servizi di soccorso a mare che hanno fatto completa cilecca? Qui il ministro si è abbandonato al falso bell'e buono sostenendo che la notte del disastro essi furono paralizzati «*dalle cattive condizioni del mare*».

«*Non è vero!*», gli ha ribadito indignato il compagno Pio La Torre documentando come l'unico battello disponibile per questo servizio fosse bloccato dall'avaria del motore, e in panne fossero persino le zattere autogonfiabili. Se è stato possibile salvare ventidue passeggeri — ha aggiunto La Torre — lo si deve solo alla generosa iniziativa dei pescatori. Quanti di più si sarebbero salvati se avessero funzionato gli apparati d'intervento pubblico?

Il motivo della protesta

Ma questo è solo un motivo — e neppure quello fondamentale — della profonda insoddisfazione e anche della amarezza e della protesta con cui, anche a nome dei familiari delle vittime e dell'opinione pubblica i comunisti hanno accolto le gravissime dichiarazioni del ministro dei Trasporti. Su tre questioni-chiave La Torre ha particolarmente insistito:

❶ l'ubicazione dell'aeroporto: in spregio a tutte le indicazioni tecniche, lo si volle realizzare a Punta Rajsi per farne l'avamposto decisivo di una colossale operazione di speculazione edilizia che ha portato al massacro della costa occidentale del palermitano. Gl'interessi del traffico e dell'utenza aerei sono stati e continuano ad essere subordinati a infami interessi speculativi;

❷ la mancanza di attrezzature: né ai pericoli rappresentati dall'ubicazione dello scalo (Montagnalonga alle spalle, mare di fronte, e ovunque i non meno pericolosi venti di ricaduta) si è almeno ovviato con adeguate misure di sicurezza. Di più e di peggio: dopo il disastro di Natale si è scoperto che nulla era stato fatto per sei anni al fine di ovviare alle carenze (in primo luogo l'assenza di un sistema di atterraggio strumentale) che erano già state all'origine del disastro del '72; e che, addirittura, altri impianti di assistenza erano guasti, come il «Vasis», che è stato appunto sequestrato dal magistrato inquirente;

Arroganza del potere

❸ l'atteggiamento del ministro: perché allora un così grave comportamento personale dell'on. Vittorino Colombo?, si è chiesto La Torre. Si tratta forse di un rigurgito di arroganza del potere, che gli suggerisce di difendere in toto l'operato storico del suo partito anche di fronte all'evidenza dei fatti che lo smentiscono? La Torre ha fatto a tal proposito un secco riferimento all'ultima, sonora smentita piovuta sulla testa di Colombo: il ministro non aveva voluto accogliere la richiesta comunista di sospendere l'agibilità dell'aeroporto palermitano nelle ore notturne; e ora questa decisione è stata imposta dai sindacati del personale del trasporto aereo.

Per i comunisti insomma (ma anche per tutti gli interroganti, di tutti i gruppi) il caso non si chiude qui. Intanto, nei prossimi giorni, se ne discuterà daccapo, e in modo più approfondito, in seno alla commissione Trasporti della Camera. In questa sede — ha precisato Pio La Torre — si potrà condurre in tempi brevi anche un'indagine sui reali livelli di utilizzazione dello scalo di Punta Rajsi. Può esso esser reso davvero sicuro? Bene, allora si provveda immediatamente ad attrezzarlo come si conviene; e si individuino e si colpiscano le responsabilità di quanto non è stato fatto in questi anni rendendo possibile il ripetersi di spaventose sciagure. Non si possono invece garantire condizioni adeguate di sicurezza? Bene, allora si valuti anche l'ipotesi del trasferimento dell'aeroporto di Palermo in altra, più sicura zona: ad esempio nell'area di Bonfornello, ad est della città. Tra l'altro il semplice esame della fattibilità di questa ipotesi consentirebbe di trarre conferma della validità della vecchia (e sempre bloccata) richiesta comunista di un'inchiesta sulla localizzazione dello scalo a Punta Rajsi.

g. f. p.

PALERMO — L'operazione di recupero dell'ultimo troncone del DC-9 dell'Alitalia

In ruvide bare i miseri resti di altre 42 vittime del disastro

Un nuovo squarcio nella carcassa durante il recupero - Portata a riva anche la salma del comandante Sergio Cerrina - L'ANPAC minaccia di sospendere i voli notturni su Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'attesa, ossessionante, viene rotta da un agente di polizia, che urla due nomi: «Vincenzo Triolo... Paolo Rossi». L'appello per il penoso, ma indispensabile rituale delle identificazioni, inizia dalle due vittime che avevano i documenti in tasca. Per gli altri — sono oltre 300 i familiari e gli amici che fanno ressa davanti all'istituto di medicina legale del Policlinico universitario — la sera è ancora lunga.

I corpi martoriati delle 42 vittime del disastro aereo avvenuto a Palermo nella notte tra il 22 e il 23 dicembre, ripescati ieri mattina, sono stati disposti dentro casse di ruvido legno bianco, poggiate al muro verticalmente in uno spoglio stanzone al piano terra dell'istituto. «I riconoscimenti saranno quanto mai difficili», sussurra uno dei magistrati che si occupa di questa fase, la più straziante, dell'inchiesta.

Dodici salme, 11 uomini e una donna, erano stati portati alle 15 sul molo «Sammuzzo», del porto di Palermo, mentre un fitto servizio d'ordine faticava a reggere la spinta della folla dolorosa dei familiari dei «dispersi», dal rimorchiatore «Marte». Erano avvolti dentro sacchi di plastica. Quando i poveri resti delle vittime sono stati deposti sulla banchina, una donna vestita a lutto ha gridato: «Sono tornati!» ed è esplosa in un pianto dirotto.

Poco più tardi la bettolina «Venturone» ha portato il relitto. Un altro fremito ha percorso la folla alla vista delle asce, delle fiamme ossidriche e delle maschere antigas degli esperti della polizia scientifica incaricati di trarre fuori dalle lamiere e dai legni spezzati, i corpi uno per uno. I primi ad essere estratti sono stati tre bambini Poi un uomo di corporatura robusta, orribilmente sfigurato. L'ultima salma estratta dalle lamiere, alle 18,30, è stata quella di un uomo, seduto ai comandi nella cabina di pilotaggio. Sulle spalline della divisa, indossata dalla vittima, quattro strisce: con ogni probabilità era la salma del primo pilota Sergio Cerrina.

A tirare a secco la carcassa erano stati ieri mattina alle 10,15, i sub della Marina militare, dei Vigili del fuoco e della impresa «Micoperi». La parte anteriore dell'aereo era stata imbragata, fissandola ad una lunga sbarra metallica, nella mattinata di domenica. Solo ieri, però, approfittando di un lieve miglioramento delle condizioni del tempo e della visibilità sul fondo si era potuto effettuare il recupero. Rimangono in fondo al mare le ali, due motori ed altri frammenti minori.

Quando il relitto della prua del DC-9 era già in superficie un'ondata ha prodotto uno squarcio nella carcassa. E fino a sera i sommozzatori hanno tentato di rintracciare altri corpi che, per la improvvisa nuova rottura erano caduti di nuovo in acqua.

Il DC-9 aveva 129 persone a bordo: 21 passeggeri erano stati salvati in mare, la notte del disastro, dai pescatori. Nei giorni scorsi erano state recuperate altre 38 salme. All'appello mancano ora 28 corpi.

Le vittime, identificate fino a ieri sera, erano 10: Alfonso Strazzeri, 44 anni, di Mazara del Vallo (Trapani); Simone Federico, 26 anni, di S. Giovanni Gemini (Agrigento); Salvatore Mafara, 44 anni, di Agrigento; Vincenzo Triolo, 36 anni, di Ribera (Agrigento); Giovanni Pennisi, 57 anni, di Riposto (Catania); Vincenzo Ferrante, 39 anni, di Palermo; Patrizio Jannitti, 23 anni, di Roma; Paolo Rossi, 38 anni, di Saint Cristophe (Aosta); Sante Bartolozzo, 39 anni, di Torino; e il secondo pilota Nicola Bartolotta. Si è appreso, intanto, che i piloti aderenti all'ANPAC minacciano di sospendere l'atterraggio notturno a Palermo se entro il 31 gennaio non verrà reso efficiente il «VASIS». L'ANPAC, inoltre, sollecita l'inizio dei lavori di istallazione dell'ILS e del nuovo radar di avvicinamento.

Vincenzo Vasile

Si terrà giovedì e venerdì

Convegno a Napoli sul «Mezzogiorno nella crisi italiana»

Indetto dalla sezione di Bari dell'Istituto Gramsci e dal Centro Labriola - A colloquio con Alinovi e De Giovanni

Dalla redazione

NAPOLI — *Crisi, caduta, fine del meridionalismo? Oppure: il Mezzogiorno è ancora il centro della «crisi» italiana, test importante per le politiche europee? E se lo è nei programmi e nelle grandi scelte perchè non riesce ad esserlo nei fatti, in quelle che si chiamano (magari con un brutto vocabolo) «le coerenze»? Gli interrogativi sull'attuale stagione del meridionalismo, come si vede, non mancano, tanto che al «Mezzogiorno nella crisi italiana» la sezione di Bari dell'istituto Gramsci e il centro Labriola di Napoli hanno deciso di dedicare un convegno, che si terrà giovedì e venerdì prossimo nel salone dei congressi della Mostra d'oltremare di Napoli.*

Due le relazioni introduttive: la prima è di Rosario Villari, dell'università di Firenze, sul «Mezzogiorno nel trentennio: bilancio e problemi attuali»; l'altra è di Silvano Andriani, segretario del Cespe, sulle «Contraddizioni del meccanismo capitalistico e la situazione del Sud oggi».

Dibattito franco

E — a partire da queste relazioni — una discussione che si prevede franca, aperta, particolarmente impegnativa e per i comunisti (è annunciata, infatti, la partecipazione dei compagni Alinovi, Chiaromonte, Minucci, Reichlin e Tortorella, tutti della Direzione del partito) e per le altre forze politiche, sindacali, del mondo della cultura che sono state invitate a dare uno spregiudicato contributo al dibattito.

«Sono ancora convinto — sostiene il compagno Alinovi, responsabile della commissione meridionale della Direzione del PCI — che nella questione del Sud vi è il carattere fondamentale della crisi italiana; ma questo giudizio ha bisogno di una verifica. E' ancora così o no? E in che termini l'intuizione di Gramsci sulla necessità di un blocco storico tra operai e contadini, di una politica di alleanze della classe operaia va vista nell'Italia di oggi, alla luce di quello che è accaduto nella società e di quello che è accaduto nella politica? Ci sono punti di analisi da aggiornare o da verificare non solo rispetto ad un passato lontano, ma anche ai più recenti avvenimenti?».

Sono tutti — evidentemente — interrogativi a cui il convegno cercherà di dare delle risposte o, comunque, un'attenzione tale da rimetterli nel «circuito» più ampio del dibattito politico e culturale di tutto il paese.

«Si ha bisogno — dice Biagio De Giovanni — su queste questioni di una discussione vera, dopo una fase di acuto malessere e di difficoltà. La crisi del meridionalismo (perchè a mio parere di "crisi" bisogna parlare) è anche crisi dei blocchi sociali perchè oggi il rapporto democrazia, Mezzogiorno, intellettuali è — ad esempio — in difficoltà, così come c'è da riflettere anche sul rapporto tra classe operaia e Mezzogiorno. Ma in questa crisi — aggiunge — c'è anche un elemento in qualche modo positivo: c'è, infatti, la crisi di una vecchia cultura, di convincimenti che non aiutano a comprendere i nuovi protagonisti, le nuove realtà. Ben venga dunque, su queste questioni, un esame spregiudicato, che serva a capire e a fare di più...».

«Rispetto al trentennio — riprende Alinovi — i nodi storici non sono pochi: la rottura del '47, il centrosinistra avviatosi negli anni '60-'62, gli avvenimenti del '68 e poi le varie fasi della politica delle intese; che cosa abbiamo fatto noi, la sinistra, e che cosa anche sono stati gli altri. Ad esempio c'è da chiedersi, a questo proposito, quale è stato il rapporto tra la DC e lo stato assistenziale e che cosa è accaduto nella crisi del rapporto tra il Mezzogiorno e lo stato assistenziale».

Questioni aperte

Le questioni aperte, insomma, sono numerose; i dubbi superano o, comunque, incrinano certezze consolidate. «Sì — replica Alinovi — il rilancio di queste tematiche non può essere aprioristico; ma è necessario passare attraverso il confronto reale con le varie posizioni; affrontare le ragioni del fallimento delle politiche meridionalistiche anche in rapporto alla prospettiva di oggi, alla discussione — ad esempio — sulle scelte del piano triennale. Ma non si tratta solo di questo. Andiamo verso il nostro XV congresso e il convegno di Napoli è l'occasione per discutere con gli altri (cattolici, democratici-laici, socialisti, democristiani, altre forze interessate) l'impianto storico-politico su cui si regge l'iniziativa nostra e quella degli altri...».

«La questione meridionale — sottolinea De Giovanni — non ha perduto la sua specificità; è il meridionalismo, forse, che ha perduto mordente...».

«Ma il convegno organizzato a Napoli — conclude Alinovi — non vuol dire parole definitive; non vuol tirare frettolosi bilanci. Per noi comunisti ci saranno i congressi di sezione e federali e poi il congresso nazionale a far andare avanti la discussione e anche con le altre forze vogliamo individuare un nucleo su cui riaprire e approfondire il confronto».

Rocco Di Blasi

Il dibattito congressuale alla FIAT di Cassino

I comunisti e la «grande fabbrica» in una provincia bianca del Lazio

Le novità e le contraddizioni laceranti provocate dall'insediamento industriale Il contratto, la scarsa sindacalizzazione, i prossimi appuntamenti di lotta

Dal nostro inviato

CASSINO — La fabbrica, il contratto, la società, il governo, il partito e poi, ancora, la terza via, l'eurocomunismo, il centralismo democratico. S'è parlato di molte cose, ma è stata soprattutto la fabbrica a dominare il dibattito congressuale dei comunisti della Fiat di Cassino. Vicino, grande, pieno di problemi esplosivi, elemento separato dal territorio e al tempo stesso *crocevia* di contraddizioni stridenti, lo stabilimento con i suoi 9.000 «abitanti» è stato l'argomento fisso, dominante, il punto di riferimento obbligato di tutti gli interventi, di tutti i commenti e le opinioni. E' stato un ancoraggio concreto, in qualche caso anche un limite. E tuttavia ciò non ha impedito di volgere lo sguardo ai problemi più generali. A quelli riguardanti il governo, ad esempio. «Il programma — ha detto Parente — è rimasto a metà, le resistenze ad applicarlo sono tante e nascono dalla DC Se continua il blocco nell'applicazione delle leggi, nell'attuazione degli accordi allora non si dovrà più stare nella maggioranza, bisognerà uscirne con chiarezza».

Più complicato il discorso sui rapporti con le forze politiche e sulle alleanze. A Cassino, nei centri della bassa Ciociaria, lo scudo crociato mantiene un predominio assoluto, governa da solo e da solo sgoverna, il PCI supera di poco la soglia del 10 per cento. Una DC fortissima, insomma, che mantiene la sua rete clientelare, presente ovunque, ma che dentro la fabbrica non ha (non vuole avere) un suo gruppo organizzato (il controllo, il consenso, non si crea sulla base della tessera, ma sui favori, sulla gestione del collocamento, sui vecchi legami dei consorzi agrari e della «bonomiana» visto che il «pezzo di terra» ce l'hanno tutti, anche gli operai). «Lavorare in fabbrica — ha detto Capponi — non trasforma d'un colpo tradizioni, legami, abitudini, la classe operaia è giovanissima». Non ha piena coscienza di sè, non ha una memoria storica, o meglio se ce l'ha è quella vecchia, la radice contadina e cattolica. Allearsi con chi allora? Coi disoccupati, coi giovani, con le donne è stata la risposta dei più. E su questa strada qualche passo avanti è stato fatto: «In Fiat — notava nella relazione introduttiva Caterino Marrone, segretario della sezione — le assunzioni, solo quattro o cinque anni fa, passavano solo per il parroco (e qualche volta per la Cisnal). Sei mesi fa, invece, gli operai hanno occupato gli uffici di collocamento per garantire che anche le donne potessero trovare lavoro».

Catapultata quasi a casaccio in una zona di profonda depressione economica (un profondo Sud sociale, se non geografico) la grande fabbrica ha prodotto, assieme, posti di lavoro e contraddizioni: servizi che esplodono, un pendolarismo acutissimo, mancanza di case, intanto, ma anche l'arrivo della delinquenza e della droga, la comparsa del terrorismo (ma tra i due termini il rapporto e il legame è stretto anche se oscuro) gli attentati sanguinosi, l'assassinio, un anno fa, di un capoguardia dell'azienda. E con la fabbrica gli operai comunisti sono chiamati tutti i giorni a fare i conti aspramente. Il dibattito, così, spesso dagli accenni (troppo scarni) alla terza via e all'eurocomunismo tornava bruscamente ai problemi dell'orario, del contratto, dei turni di lavoro. Un mese fa le assemblee degli operai hanno bocciato la piattaforma della FLM, hanno fischiato gli esponenti del sindacato, hanno applaudito chi (credendoci o per demagogia) respingeva in blocco la proposta contrattuale.

Il nodo, in fabbrica, è la riduzione dell'orario e la ipotesi del «6 per 6», sei ore di lavoro al giorno per sei giorni alla settimana. In ballo ci sono due elementi: da una parte la rottura di una abitudine (il sabato di riposo), di una conquista (un giorno per stare con la famiglia o magari per lavorare il pezzo di terra) dall'altra parte stanno invece i posti di lavoro che si potrebbero avere con questa diversa utilizzazione degli impianti. Una scelta facile a parole, difficilissima nei fatti. Un contrasto che passa (in modo talvolta dirompente) dentro la fabbrica, di cui la sezione comunista non poteva non occuparsi. Ma dentro a questa questione ce ne stanno anche altre. Il rapporto partito-sindacato, intanto («rischiamo — ha detto qualcuno — di esser noi comunisti oggi a fare da cinghia di trasmissione per la FLM, altro che nemici dell'autonomia come ci accusano di essere»).

Se il contratto è ormai arrivato, altri appuntamenti si avvicinano, e sono ancora più pesanti e difficili, quelli col governo, con lo sviluppo, con la crisi economica. Come li affronteranno questi 9.000 operai? Che parte avranno nella lotta per il cambiamento? E qui sono tornati con forza i temi dell'egemonia e della centralità operaia. Obiettivi che ovunque nel paese non sono vicini, ma che qui appaiono ancora più lontani. Su questo, dentro una realtà tanto aspra, sono chiamati a lavorare i comunisti della Fiat di Cassino. Da subito, anche «estendendo il dibattito, superando i suoi limiti», come ha detto concludendo il compagno Salvagni, della segreteria regionale.

E' un lavoro che si fa tutti i giorni dentro lo stabilimento, parlando di fabbrica, di contratto, di società, di governo, di terza via, di socialismo.

Roberto Roscani

Si pronuncia la commissione competente

Patti agrari: oggi la Camera decide sulla costituzionalità

Nuovo pesante attacco al progetto di riforma da parte dei deputati dc - Richiamo al rispetto degli accordi

ROMA — La riforma dei patti agrari affronta alla Camera un altro momento estremamente delicato, con la pronuncia, stamane, della Commissione affari costituzionali chiamata a esprimersi sulla rispondenza alla Costituzione delle norme del progetto. Oggi, inoltre, torna a riunirsi il comitato ristretto che cerca di recuperare il tempo perduto la scorsa settimana, in seguito al rinvio del parere.

Proprio il risultato raggiunto dal comitato ristretto — tanto più significativo dopo le aspre polemiche che lo avevano preceduto — faceva presumere che la ripresa del lavoro, dopo le ferie di fine anno, non avrebbe fatto registrare il riaffiorare di artificiosi ostacoli almeno nei partiti di maggioranza. Inopinatamente, invece, l'onorevole Corder (dc) relatore per il parere, è tornato ad attaccare con pesantezza il progetto di riforma in seno alla commissione giustizia, mentre qualche osservazione è stata avanzata nella commissione affari costituzionali da un altro deputato dc, l'onorevole Vernola, responsabile del gruppo nel settore problemi dello Stato. L'onorevole Vernola ha differenziato però nettamente la sua posizione da quella espressa da Corder, affermando che il voto suo e quello del gruppo dc sarebbe stato di sostegno alla espressione di un parere di costituzionalità sul progetto di legge.

L'attacco frontale di Corder, che ha chiesto alla commissione giustizia un parere «condizionato» allo accoglimento di modificazioni e integrazioni, tocca non solo i punti del progetto già motivo di aspre discussioni nei mesi scorsi a Montecitorio, ma anche altre norme. Di qui le nostre critiche all'ala della DC che mal digerisce la riforma dei patti agrari, e il risoluto richiamo al rispetto degli accordi di maggioranza tanto faticosamente ridefiniti anche alla Camera.

Tra oggi e domani avremo una prima verifica. E' fuori di dubbio che se gli avversari della riforma dovessero avere, nel gruppo dc, il sopravvento, le conseguenze di ordine politico, a livello parlamentare e governativo — come richiamava nella sua dichiarazione il compagno onorevole Attilio Esposto — sarebbero inevitabili.

Per limitare le competenze regionali sulle foreste demaniali

Vecchie cantine diventano caserme

ROMA — «*L'azienda di Stato per le foreste demaniali è soppressa. Le funzioni sono trasferite alle Regioni in ragione della loro ubicazione*»: così l'articolo 68 del decreto 616 del luglio '77.

Per conoscere che cosa è avvenuto nelle varie regioni, nella fase iniziale di applicazione del decreto 616, i deputati comunisti Bonifazi, Terraroli e Maura Vagli hanno rivolto una interrogazione al ministro dell'Agricoltura. Ne è venuta una risposta quanto mai vaga, salvo la precisazione che, al momento, sono stati pubblicati soltanto i decreti di trasferimento dei beni che riguardano l'Emilia-Romagna, la Lombardia e le Marche mentre sono in corso di emanazione quelli per il Piemonte e la Liguria. Inoltre, nella risposta, si è cercato di creare confusione con il richiamo all'art. 83 dello stesso decreto, articolo nel quale viene precisato che per i parchi e le riserve naturali esistenti si definirà, con apposita legge da promulgarsi entro la fine dell'anno 1979, la ripartizione dei compiti fra Stato, Regioni e Comunità montane. Intanto, il ministero ha costituito *ex novo* riserve naturali con l'intenzione di comprendere queste aree fra le «riserve naturali esistenti».

Al di là della volontà del ministro di mantenere su una materia un potere che il decreto 616 non gli accorda, da diversi documenti prodotti da alcune Comunità montane risulta inoltre che nella classificazione dei terreni e dei fabbricati di proprietà dell'ex Azienda di Stato per le foreste demaniali sono stati seguiti criteri alquanto discutibili, che tendono sempre a non rispettare la legge.

A dimostrazione valgano alcuni esempi. Nel territorio della Comunità montana del Farma e del Merse — una zona che si estende fra le province di Siena e di Grosseto, è stato classificato «azienda pilota», un territorio di circa 200 ettari in cui crescono piante d'alto fusto e bosco ceduo e mai utilizzato in passato come pascolo o in un qualche modo in attività che possano avere un nesso con la zootecnia. Un'altra presunta «azienda pilota» a carattere faunistico, di oltre 1.000 ettari, si fa nascere in zona «Tocchi»: anche in questo caso la vegetazione è costituita in prevalenza da pini marittimi. In essa si trovano alcune centinaia di cinghiali alimentati quasi esclusivamente con mangimi artificiali. Sono poi classificati «riserva naturale biogenetica» 576 ettari in cui sono completamente assenti biotopi di valore naturalistico e scientifico a scapito di altre zone dove, naturalmente crescono piante di eccezionale valore scientifico.

Lo stesso criterio è stato seguito per procedere alla classificazione dei fabbricati. Diventano «caserme della forestale» abitazioni di dipendenti in pensione dell'ex azienda o della Regione Toscana, locali da anni adibiti a cantina; anche un vecchio castello trova la possibilità di essere trasformato in «centro aziendale».

Corso su «Europa e Mezzogiorno» all'Istituto Togliatti

L'Istituto «Palmiro Togliatti», in collaborazione con la sezione meridionale organizza alle Frattocchie dal 22 al 27 gennaio 1979 un breve corso sul tema «Europa e Mezzogiorno». Le relazioni saranno tenute da esperti e da dirigenti del partito.

Il programma del corso è il seguente: 1) I comunisti e i problemi dell'Europa; 2) La politica regionale della CEE; 3) L'agricoltura mediterranea e la politica della CEE; 4) I problemi del Mediterraneo; 5) Istituzioni comunitarie, autonomie regionali e locali; 6) Il Mezzogiorno e le elezioni del Parlamento europeo.

Il corso sulla riforma Universitaria, che doveva tenersi dal 1. al 3 febbraio presso l'Istituto «Palmiro Togliatti», è stato invece rimandato a data da destinarsi.

Abbondanza nuovo presidente del Consiglio regionale umbro

PERUGIA — Il prof. Roberto Abbondanza, consigliere regionale della sinistra indipendente, è il nuovo presidente del Consiglio regionale dell'Umbria.

Ad eleggerlo sono stati ieri sera i gruppi del PCI e del PSI con l'astensione di DC, PRI, PSDI e Democrazia nazionale. Il prof. Abbondanza, finora assessore ai beni culturali, sostituisce Massimo Arcamone, consigliere repubblicano, che dal luglio scorso era stato eletto, su una piattaforma di intesa istituzionale, presidente dell'assemblea. Arcamone si era dimesso nelle settimane scorse per verificare la possibilità di rilanciare l'obiettivo dell'accordo istituzionale ma per gli ostacoli posti dalla DC non è stato possibile ampliare il consenso, come era stato proposto dalle sinistre intorno ad Arcamone.

Ugo Magri è il nuovo segretario della FGR

ROMA — Ugo Magri, 22 anni, studente, di Parma, è il nuovo segretario nazionale dei giovani repubblicani. Ad eleggerlo, in sostituzione di Enzo Bianco, che ha lasciato la FGR con il recente congresso di Roma, è stato il nuovo Consiglio nazionale, nella sua prima riunione.

Il consiglio nazionale della FGR si è anche occupato delle elezioni universitarie, confermando l'orientamento favorevole all'astensione. Dopo aver tenuto un congresso con la parola d'ordine «Il disimpegno ti emargina», i giovani repubblicani, evidentemente, per combattere «le contraddizioni, gli errori, le degenerazioni della politica universitaria» non trovano di meglio del chiamare i giovani a non partecipare allo scontro politico nelle università.